

Madeline Miller (ma non solo lei) riscrive l'epos classico — Circe, Achille e Patroclo, Galatea — da un altro punto di vista. E conquista i lettori
«Passioni e impulsi non cambiano, dobbiamo però allargare le prospettive»

La mia mitologia femminista



Madeline Miller (Boston, 1978; a sinistra, foto Nina Subin) vive a Narberth, in Pennsylvania. Ha scritto i romanzi *La canzone di Achille* (2011; Sonzogno, 2013; poi Marsilio, 2019) e *Circe* (2018; Sonzogno, 2019; poi Marsilio, 2021). Del 2013 è il racconto *Galatea*: uscirà il 14 ottobre per Sonzogno con illustrazioni di Ambra Garlaschelli, nella traduzione di Marinella Magri

di ALESSIA RASTELLI

«I miti sopravviveranno al tempo perché gli impulsi, le passioni fondamentali degli esseri umani non cambiano. Quello che però oggi dobbiamo fare è allargare la prospettiva, i punti di vista». La scrittrice americana Madeline Miller, dottorato in Lettere classiche, già insegnante a Yale di drammaturgia e adattamento teatrale dei testi antichi, lo fa in prima persona (e con successo). Il suo romanzo *La canzone di Achille* (2011), in cui rivisita la storia dell'eroe con la voce dell'amico Patroclo, tradotto in italiano nel 2013 (Sonzogno, poi Marsilio), è esploso nei tascabili ed è tra i libri più venduti di questa estate. In ottobre arriverà da Sonzogno il racconto *Galatea* (2013), rilettura del mito di Pigmalione, mentre è già uscito dallo stesso editore il romanzo *Circe* (2018), in cui è la maga che trasformò i compagni di Ulisse in porci a dare la sua versione dei fatti.

Si aspettava tanto successo?

«Tutto è iniziato negli Stati Uniti un anno fa. L'editore mi chiamò per dirmi che *La canzone di Achille* era nella lista dei bestseller. Il libro era diventato virale sul social network TikTok, frequentato da giovanissimi, e questo lo aveva rilanciato. I teenager sono pieni di idealismo e passione e Achille è lui stesso un adolescente quando deve affrontare la terribile

scelta se vivere a lungo senza gloria o morire giovane ricordato per sempre. L'epica pone i ragazzi di fronte a emozioni potenti, il coraggio, la rabbia, l'amore... Per questo li appassiona ancora».

Al centro del romanzo c'è proprio l'amore tra Achille e Patroclo, ed è quest'ultimo a raccontare.

«Esiste una tradizione che narra i due compagni innamorati, lo fanno ad esempio Platone ed Eschilo. Eppure anche tra i commentatori contemporanei questo aspetto è tralasciato. "E omofobia", mi sono detta, e ho voluto rimediare. Nella nostra società ci sono stati progressi, ma c'è ancora molta strada da fare».

In Italia un disegno di legge contro l'omotransfobia è bloccato in Parlamento. E la Commissione europea ha avviato una procedura d'infrazione contro Ungheria e Polonia per violazione dei diritti fondamentali delle persone Lgbtiq.

«Questo conferma che dobbiamo continuare a lottare per dire che si può amare chi si vuole. Negli Stati Uniti c'è ancora una rumorosa minoranza omofoba che innesca situazioni di violenza, specie nei confronti dei giovani. Ho visto con i miei occhi, insegnando, quanto possa essere difficile per loro se non si è supportati».

Nel suo secondo romanzo è passata a Circe. Perché?

«Anche in questo caso, se si guarda alla fonti antiche, si ha la sensazione che le storie siano arrivate fino a noi passando attraverso una fessura. Quelle sopravvissute narrano soprattutto personaggi maschili e di potere. Ecco perché ho voluto rendere Circe protagonista, darle lo stesso respiro epico che Ulisse o Achille hanno avuto da sempre».



La sua Circe cresce da sola il figlio di Ulisse e alla fine vuol diventare umana.

«L'idea che voglia trasformarsi in una donna mortale nasce dalla suggestione di un verso di Omero, in cui Circe è descritta come una dea terribile ma dalla voce umana. Da lì è partita la mia fantasia. Esistono invece alcune fonti in cui la maga ha uno o più figli da Ulisse. È il bello della mitologia: ci sono sempre diverse versioni a cui attingere!».

Nel frattempo si era occupata di una Galatea ribelle...

«È stata lei il ponte tra Achille e Circe. Il riferimento è al mito di Pigmalione, che si innamora della statua che ha creato. Una scultura che prende vita, alla quale dal XVIII secolo verrà dato il nome di Galatea, da quello della ninfa del mare della

mitologia greca. Una storia per me inquietante: non riesco a non leggerla come metafora del sessismo, della donna ridotta a oggetto e della violenza che si può ancora scatenare se davvero "prende vita", decide in autonomia. La voce di Galatea mi è arrivata di notte, ho capito che dovevo rinarrarla».

Nel recente passato scrittrici del calibro di Margaret Atwood («Il canto di Penelope», Rizzoli, 2005; poi Ponte alle Grazie) e Ursula K. Le Guin («Lavinia», Cavallo di ferro, 2011) hanno rivisitato l'epica in chiave femminista. L'hanno ispirata?

«Avevo già iniziato *La canzone di Achille* quando sono usciti i loro libri: è stato meraviglioso scoprire che stavano facendo una simile operazione. Avevo letto tutti i titoli di Atwood fino a quel momento e sono appassionata del modo in cui Le Guin costruisce la storia. Quindi

anche se non mi hanno strettamente ispirato nell'avviare il primo romanzo, la sensibilità di queste due grandi autrici è parte del mio apprendimento».

Anche Pat Barker ne «Il silenzio delle ragazze» (Einaudi Stile libero, 2019; voce: Briseide) e Natalie Haynes ne «Il canto di Calliope» (Sonzogno, 2021; voci: le troiane) si sono messe sulla stessa strada. È nato un filone mitologico femminista?

«Direi di sì, e ne sono felice. È essenziale restituire voce alle donne. E a tutte le figure da sempre ai margini. Ne *La canzone di Achille* ho provato a farlo con Patroclo, e non solo. La mia Briseide non è una principessa poi schiava, ma la figlia di un contadino. C'erano già troppi aristocratici: volevo dare spazio anche a chi abita attorno a Troia e subisce le conseguenze del conflitto, le cosiddette "vittime collaterali" di ogni guerra. Un'altra via interessante è confrontarsi con varie tradizioni. Tra le possibilità, il poema in-

diano *Ramayana* o la saga mesopotamica di Gilgamesh».



Lei è stata docente a Yale. Alcune università americane stanno mettendo in discussione l'insegnamento delle lingue classiche perché «espressione della supremazia bianca». Che cosa ne pensa?

«L'accusa è sensata. I nostri padri fondatori sono stati schiavisti e tanti documenti delle origini sono pieni di citazioni degli antichi adoperate in maniera funzionale agli abusi. C'è proprio un passaggio di Atwood in cui Penelope dice che la sua fedeltà è stata usata come un bastone su altre donne. Ecco, credo che negli Stati Uniti i classici siano stati usati come un bastone su altre persone. Ma ciò non vuol dire che non vadano più insegnati. Vanno contestualizzati, vanno interrogati. La loro bellezza senza tempo può convivere con le domande che un bravo insegnante pone agli studenti, scavando nella complessità e non bandendola».

C'è stato qualche purista che l'ha accusata di avere riscritto Omero?

«Lo temevo, per fortuna no. Alcuni docenti hanno usato i miei libri a lezione. Il dibattito vero non è quello isterico sui social, qui molti studiosi hanno capito che bisogna allargare la prospettiva. È questo che serve. Inutile cancellare o, al contrario, arroccarsi sulla difensiva spaventati che possa accadere. L'epica non morirà mai perché soddisfa l'umano bisogno di grandi storie, di un palco in cui anche la lite con il vicino possa diventare quella mitica con un ciclope. Ed è un palco vasto abbastanza da contenere tutti i nostri sentimenti. Quelle pulsioni di base che, alla fine, sono le stesse da sempre».

Qualche esempio?

«L'inizio dell'*Iliade*, in cui un uomo di potere, Agamennone, gestisce male un'epidemia... Oppure gli dèi: indifferenti, egoisti. Mi ricordano quell'1% di super ricchi che finisce per perdere il contatto con gli altri esseri umani, diventa incapace di empatia e non si rende più conto delle conseguenze delle sue azioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA